

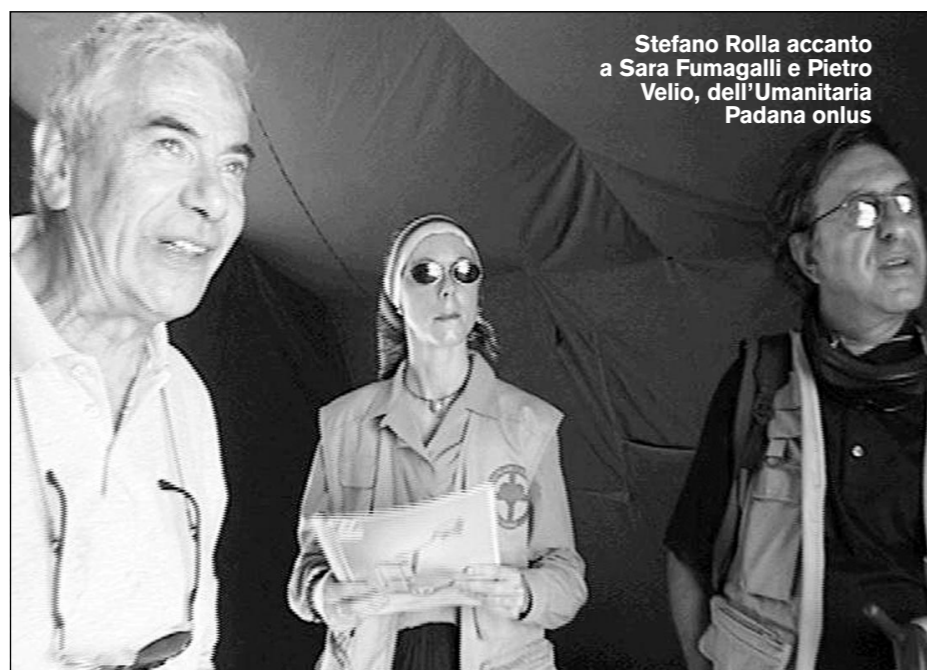


Stefano Rolla, il volontario dell'Umanitaria Padana che ha perso la vita mercoledì scorso nella strage della caserma, era a Nassirya per raccogliere le immagini del film "Babilonia, terra tra due fiumi". Ma nelle riprese che documentano la missione di aiuti nell'agosto scorso, come per un tragico e beffardo destino, Rolla è accanto al luogotenente dei carabinieri, Enzo Fregosi, anch'egli morto nella violenta esplosione nella quale sono decedute 19 persone



La città di Ur nell'immagine ripresa da Stefano Rolla con la sua inseparabile cinepresa

«VEDREMO IL FILM DI STEFANO SU QUESTA BABILONIA»



Stefano Rolla accanto a Sara Fumagalli e Pietro Velio, dell'Umanitaria Padana onlus

Ferrero: «Porteremo il suo lavoro a Cannes e a Venezia»

Per tutto c'è un inizio. E un nome: Sergio Ferrero, padano, esponente della Lega in Val d'Aosta (si occupa del settore sportivo). Di "mestiere" è coordinatore di produzione. Lo stesso lavoro di Rolla. Film documentari, sono la sua vita, come lo sono stati per Stefano.

Ferrero, lei è stato l'artefice dell'incontro tra l'Umanitaria Padana e la "Gabbiano Film"?

«Tutto ha preso il via nel gennaio di due anni fa. Rolla mi propose di girare con lui "Clown in Kabul", che andò poi al festival di Venezia.

Come siete arrivati a Nassirya?

«Ai primi di marzo di quest'anno mi chiede: "Sarai ancora dei nostri? Ho un progetto per l'Iraq". E così ci siamo divisi i compiti: io le pubbliche relazioni, il con-

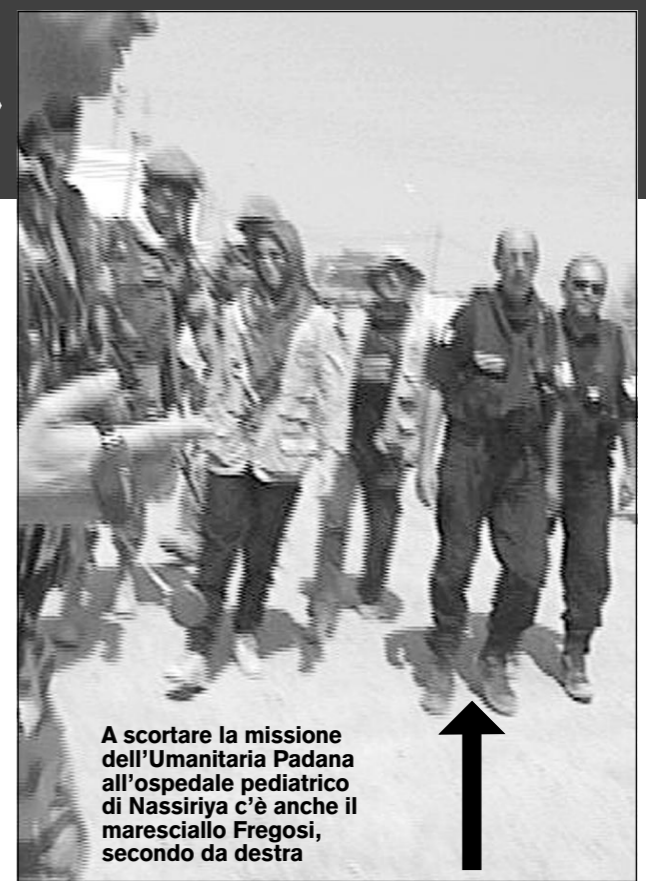
tatto con le istituzioni, lui la sceneggiatura. Poi ho conosciuto Sara Fumagalli. Da questo importante incontro è scaturito il progetto di abbinare la sua azione umanitaria con un film.

Cosa le mancherà di Rolla?

«Era un galantuomo di cultura. Aveva una preparazione professionale molto rara (al suo attivo "Arancia meccanica", "Profondo rosso", "Sacco e Vanzetti"). Stavamo progettando un altro lavoro in Val d'Aosta, tratto dal romanzo di uno scrittore italiano, e un altro in Eritrea. Ma l'importante ora è terminare quello che è rimasto sospeso.

E' una promessa?

«Di più. Vogliamo portare il film dell'Iraq a Cannes e Venezia. Stefano ci ha insegnato che niente è impossibile. Raccontiamo il suo testimone».



A scortare la missione dell'Umanitaria Padana all'ospedale pediatrico di Nassirya c'è anche il maresciallo Fregosi, secondo da destra

STEFANIA PIAZZO

«**M**io padre ha lavorato in tutti e cinque i continenti con l'entusiasmo di un adolescente e con l'energia di un carrarmato. Era impossibile fermarlo. Lo ha bloccato solo una carica di tritolo». E' andata così. Regista per amore, volontario dell'Umanitaria padana per essere più vicino alla gente, Stefano Rolla è quest'uomo di granito dal cuore appassionato nei ricordi del figlio Matteo.

Un destino professionale condiviso, quello di padre e figlio, non è così, signor Rolla?

«Sì, perché papà era talmente coinvolgente nelle sue attività che non innamorarsi di ciò che faceva era impossibile. Ti stregava».

Lei era peraltro aiuto-regista di suo padre nelle riprese della Gabbiano Film nel progetto "Guerrieri per la pace" a Nassirya. Doveva quindi raggiungere la troupe?

«Avevo sentito mio padre la sera prima dell'attentato nel quale ha perso la vita. Stavo per partire».

Partirà lo stesso?

«Certo che sì. Non comunque in questi giorni. Attendiamo il rientro della salma in Italia ma il lavoro non si ferma, completeremo quello che lui ha iniziato».

Forse lei meglio di chiunque altro può quindi capire le ragioni che pongono in secondo piano il rischio rispetto alla passione per il proprio mestiere?

«In questo momento sì. Se poi c'era un progetto non voglio dire "folle" ma difficile da realizzare, allora quello era il suo».

Una missione?
«Praticamente sì, dava al lavoro un valore etico,

morale». **Quali lavori in particolare esprimono la personalità di suo padre?**

«Senza altro il suo primo lavoro, da regista, per di più pluripremiato, uscito con due titoli, "Professione figlio" e "Bugie bianche", con i quali ha vinto "Gli incontri internazionali" di Sorrento e per la miglior regia il Festival internazionale di Nuova Deli. Era la storia di un bambino alla ricerca di una famiglia, di un padre».

Una trama che rispecchia, ironia della sorte, anche l'ultimo film-documento che stava iniziando a girare a Nassirya, in parallelo alla sua esperienza con l'Umanitaria Padana. Un caso?

«Può essere, anche se lo affascinava capire la vita dei popoli che visitava, i loro drammi, l'eredità della loro importante storia. Gli piacevano figure umane che potessero trasmettere valori positivi».

Suo padre aveva già lavorato in paesi a rischio?

«Credo che una delle esperienze più significative sia stato quando eravamo insieme in Venezuela nel bel mezzo del golpe del '91. Stavamo girando il film "Altrove", ambientato in Cile per documentare le prime elezioni democratiche».

E come andò a finire?

«Siamo rimasti bloccati in albergo, pressoché isolati dal mondo, in baia degli eventi. Ma abbiamo superato anche quello. Quando lavori in paesi con democrazie fragili sai che non sei partito per andare al mare».

Ad esempio?
«Mi riferisco ad altre missioni di lavoro in Israele, in Palestina, in Africa, in tutto il Suda-

merica». **Ma in particolare cosa era rimasto nel cuore a suo padre?**

«Accanto all'Iraq, senz'altro l'Afghanistan. Li aveva girato "Clown in Kabul", che fu presentato anche al Festival di Venezia».

Le aveva parlato dell'esperienza con l'Umanitaria Padana

«I siti archeologici della zona erano in agenda». **Cosa ne pensava della missione di pace?**

«L'appoggiava, come tutto ciò che promuoveva la riappacificazione tra i popoli attraverso il dialogo, la comunicazione, il rispetto reciproco».

Rispetto all'Afghani-

stan, l'Iraq che ha visto suo padre era forse meno rischioso?

«Il rischio è sempre dietro l'angolo. Una bomba a Kabul piuttosto che a Bagdad è sempre una bomba. Dove ci sono combattimenti può accadere di tutto: l'imboscata, la vendetta, la rappresaglia. La guerra non fa differenze geografiche».

Andrà in Iraq o attenderà il rientro della salma di suo padre in Italia?

«Lo aspettiamo tutti qui».

In quel caso dove aveva progettato di andare Stefano?

«Lavoravo in un ospedale pediatrico di Nassirya. A sinistra, il carabiniere Fregosi, caduto nell'attentato di mercoledì



UN REGISTA CHE RIPRENDEVA LA CULTURA DEI POPOLI

Massimo Spano, "Gabbiano Film": un'eredità che ci emoziona



Stefano Rolla, in un fotogramma. Può provarci, Massimo Spano?

«Era una persona educata. Che in questi tempi non mi sembra poco, anzi, è un valore aggiunto. Cercava il particolare, era alla ricerca di emozioni, voleva fare progetti importanti. Al primo posto, però, metteva sempre la cultura», ci racconta il produttore della "Gabbiano Film".

Quando avete iniziato a lavorare insieme?

«La nostra collaborazione si è fatta stretta due anni fa, ed è stato un incontro proficuo: ti emozionava, quando parlava ti portava in viaggio con lui. Ma era un viaggio concreto, perché dentro il suo progetto c'era

una persona viva. Coglieva l'essenziale e, nel tempo stesso, non voleva perdere l'occasione di far capire che le immagini parlavano di popoli con storie millenarie che hanno segnato l'umanità. Ne sentiva l'imponenza e riusciva a trasmetterla. E questo che faceva la differenza».

Il progetto cinematografico iniziato in Iraq che genesi ha avuto?

«Stefano era partito con l'Umanitaria Padana per fare delle riprese e documentare il popolo iracheno. Tutto è nato da una scintilla tra il nobile progetto umanitario dell'associazione, per la quale ha nel contempo lavorato come volontario, e il filmato che avevamo in cuore di realizzare. Mi chiamava spesso per dire che il materiale cresceva, che per raccogliere quelle esperienze non bastavano poche immagini. Ci suggeriva come mettere giù il copione del lavoro perché la ricostruzione dei rapporti umani tra i nostri connazionali e i locali esprimesse nel modo più veritiero i sentimenti, le emozioni, gli stati d'animo che noi da qui non possiamo lontanamente immaginare».

Di questo primo lavoro che ne è stato?

«Ho montato, musicato, creato i testi di una "bozza", che poi ha preso il titolo di "Appunti per un film"».

E adesso che evoluzione avrà il lavoro iniziato da Stefano?

«Prenderà la forma di una storia umana incontro di due culture: un militare sardo, che ama l'archeologia del suo paese e che è in missione in Iraq, incontra un bambino che scappa e nasconde dentro un ricovero dei reperti archeologici che il padre, barbaramente ucciso, aveva conservato per paura che gli

uomini del regime rubassero, trafugassero impoverendo il paese. E' l'incontro tra due esseri umani con un vissuto quasi simile, che vogliono difendere dei valori importanti, degli oggetti che rappresentano un'identità».

E come riescono a comunicare?

«Lo faranno metaforicamente col linguaggio antico dei loro popoli, poiché non parlano le rispettive lingue di provenienza. S'intendono con i simboli della storia, si scambiano impressioni e concetti attraverso, da una parte, i segni rupestri sardi e, dall'altra, i segni dei sumeri, degli assiro-babilonesi».

Il titolo?

«Abbiamo pensato a "Babilonia, terra tra due fiumi"».

Può fare il punto dei lavori?

«Dovevo scendere con Stefano a Nassirya ma lui ha preferito anticipare la partenza. Voleva parlare col comandante della base militare italiana per organizzare le tappe delle riprese».

L'altra mattina era andato dai carabinieri per mettere in agenda il montaggio?

«Anche ma, soprattutto, per salutare gli uomini che aveva conosciuto con Sara Fumagalli, la coordinatrice del progetto umanitario, quando aveva vissuto al campo base di Nassirya. I militari avevano un contatto "strano" con la gente. Non prevalevano, collaboravano».

Vedremo il film e la documentazione di Stefano al cinema?

«Senz'altro. Il prossimo anno raccoglieremo i suoi frutti».

Sono rimasti dei progetti nel cassetto?

«Un lavoro in Val d'Aosta e in Eritrea. Non andrà perso nulla».

Ste. Pi.

Ci ha raccontato una terra lontana tra due fiumi